

Generare la speranza: l'elogio del limite

Marco 3,1-6

1 Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, 2 e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. 3 Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati, vieni qui in mezzo!». 4 Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. 5 E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita. 6 E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Con insistenza il Vangelo ci esorta a «mettere nel mezzo» il nostro limite e la nostra fragilità (cfr. l'uomo con la mano paralizzata, Mc 3,3 e Lc 6,8; il paralitico, Lc 5,19). Mettere nel mezzo le nostre zone d'ombra vuol dire riconoscere da una parte la loro esistenza, e dall'altra che esse, dinanzi alla resurrezione di Cristo, non sono l'ultima parola sulla nostra umanità. **Abbiamo fatto del cristianesimo la religione del «tendere al perfezionismo morale» confondendolo con la santità.** L'idea 'malata' di perfezione inficia tutto il nostro mondo relazionale: apparire agli altri perfetti, non macchiati da limiti o fragilità, ovvero vivere attraverso quelle performance che essi s'aspettano da noi e che ci rendono ben accetti, ben voluti. Amati.

Questo lo impariamo sin da piccoli verso i genitori, per poi viverlo con gli insegnanti, gli educatori, i datori di lavoro, noi stessi e Dio. Ma non si può vivere una vita così; non si può resistere in un continuo sforzo di mostrarsi adatti, performanti, perfetti, per rassicurare gli altri al fine di far loro piacere.

Il vero dramma per il cristiano è il desiderio d'essere performanti anche dinanzi a Dio. Abbiamo fatto del cristianesimo la religione del «tendere al perfezionismo morale» – confondendolo con la santità –, come se fosse l'unica condizione per ottenere l'amore di Dio e i suoi doni. Ma l'unico dono che Dio potrà concedermi non sarà altro che se stesso, ovvero: Amore, perdono e misericordia. E tutto questo potrà donarmelo solo quando mi riconoscerò necessitante di amore, peccatore e misero.

La santità che ci propone Gesù non è di ordine naturale, ma è una santità da accogliere nella nostra povertà. Cristo è venuto per i peccatori e i deboli, e non per i forti che stanno bene. Lo schema di perfezione umana basato sulla volontà e l'ascesi segue un tracciato esattamente opposto a quello della santità che ci propone Gesù nel Vangelo».

Cominceremo a generare speranza, dunque, non quando avremo sconfitto le nostre miserie, ma quando cominceremo a vivere nella verità di noi stessi, ad accettarci cioè con le nostre fragilità. Non siamo altro, anche se magari lo desideriamo, anche se ci nascondiamo dietro a delle maschere e recitiamo copioni che non ci competono.

Il Vangelo è una splendida scuola di realismo. Gesù è venuto a toglierci le maschere di teatranti, perché potessimo essere finalmente liberi di essere noi stessi, a costo di apparire inadatti agli occhi del mondo.

Il Vangelo è una continua memoria dell'incarnazione; il Dio fattosi accanto non è venuto a toglierci l'inadeguatezza, la fragilità, il limite, ma a liberarci dalla paura che tutto questo esercita su di noi, perché non siamo schiacciati sotto questo peso immane. Occorre avere il coraggio – e la grazia – di restituire alle nostre ferite il diritto di cittadinanza! Il rapporto con noi stessi e la nostra vita quotidiana (sociale, familiare, relazionale) diverranno «paradisiaci» quando riusciremo ad accoglierci ed amarci non malgrado, ma attraverso tutte le nostre ferite e le nostre debolezze. Una comunità – sia essa civile, familiare, religiosa – sarà un 'paradiso' non quando tutti saranno perfetti e non vi saranno più tensioni, bensì quando ciascuno potrà finalmente gettare via la maschera che gli copriva la sua vera identità, perché si sentirà accettato e amato così com'è; quando limiti, peccati, ferite e tradimenti non sono più occasioni di divisione e maledizioni, ma luoghi dove potersi amare e perdonare. Diverremo umani, quando accoglieremo la nostra reciproca umanità.

Se accostiamo la Parola di Dio, rimaniamo stupiti dal fatto che essa pare essere uno splendido Elogio della vita imperfetta. Il procedimento non è dal meno al più, bensì dal più al meno. Tutto pare guastarsi immediatamente. Altro che perfezionismo morale. A ricordarci in maniera eminentemente sapienziale, che senza limite e senza conflitto non c'è storia, e tanto meno storia della salvezza.

Letteralmente in Genesi abbiamo: «E disse Adonai Elohim “Non è bene essere l’Adam lui solo: farò per lui un aiuto che gli sia di fronte”» (Gn 2, 18). Dio ha appena collocato Adam nel giardino di Eden e ne avverte la solitudine, perché conosce i desideri e le mancanze della sua creatura prima ancora che essa stessa li possa sentire e formulare. E gli pone accanto un «tu» che ha la funzione di essergli di fronte, in modo che incontrandolo (ovvero in e scontrandosi) possa relazionarvisi e in questo modo diventare pienamente se stesso. L’ostacolo è la condizione perché la luce possa risplendere; l’attrito è la condizione perché il movimento possa verificarsi; il peccato è la condizione perché Dio possa rivelarsi per quel che è, e Dio è solo amore che prende il nome di misericordia. Va da sé che raggiungeremo la “santità”, come si è poc’anzi accennato, non quando tutto questo mondo tenebroso che ci portiamo dentro scomparirà, ma quando in tutto questo sperimenteremo la presenza di Dio che viene a farci visita e a manifestarci il suo amore.

Si sa che il diamante e il carbone sono costituiti chimicamente dalla stessa materia, ma con una diversa struttura fisica. La differenza risiede nel fatto che il diamante permette alla luce di attraversarlo, il carbone no. Quest’ultimo praticamente non vale nulla, mentre il primo ha un valore immenso. A noi deciderci se essere diamanti, la cui unica ricchezza consiste nel farci attraversare dalla luce di un Altro, o poveri pezzi di carbone che impediscono alla luce di attraversarli e sono destinati solo ad essere bruciati.

E un altro aspetto di cui dovremmo stupirci, è che **Dio dinanzi alla fragilità esistenziale esperita dalla sua creatura, risponde con la cura**. La prima coppia ferita si scopre nuda e Dio la riveste con cinture di pelli; a Caino, primo fratricida, Dio pone un segno sulla fronte per proteggerlo dal male che i futuri fanatici dell’integralismo religioso, per i quali vale solo il grido: «Duri e puri», potrebbero scatenargli contro. A Giacobbe, l’usurpatore, l’imbroglione, Dio concede una discendenza che diverrà fondante per la storia della salvezza. Ebbene, dinanzi al limite, alla fragilità, alla debolezza dell’uomo, Dio manifesta se stesso: si prende cura, fa in modo che gli uomini possano continuare a stare insieme da limitati e segnati dal male, senza ferirsi troppo, così nudi e indifesi. La salvezza sta nella possibilità di amare e di amarsi nel limite, nel fare delle proprie e altrui ferite occasione di cura e di misericordia... questa occasione la chiamiamo speranza!

Il Dio della Rivelazione entra dentro alle storie ferite e fallite, ai nostri piccoli o grandi inferni, per condurre avanti la «sua» storia di salvezza. Il nostro Dio si manifesta in questi contesti esistenziali naturalmente fragili e imperfetti e, come abbiamo visto, non interviene per risolvere i problemi: non si dice che abbia riportato la pace tra Adamo ed Eva, né che abbia guarito la gelosia tra Rachele e Lia, spose dello stesso uomo, o impedito gli imbrogli di una madre che predilige il suo figlio Giacobbe a Esaù.

Il Dio della Rivelazione entra dentro alle storie ferite e fallite, ai nostri piccoli o grandi inferni, per condurre avanti la «sua» storia di salvezza.

Mi torna in mente a proposito, una bella citazione di Italo Calvino in *Le città invisibili*: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà. Se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti. Accettare l’inferno e farne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi o che cosa in mezzo all’inferno non è inferno e farlo durare, e dargli spazio”. Ecco, Dio opera questo.

Una storia di salvezza nella quale Dio utilizza un materiale che per gli uomini sarà sempre di scarto, mentre ai suoi occhi è prezioso e indispensabile, per quanto possa essere segnato dal limite.

Il nostro è un Dio che interviene senza risolvere, perché curare è più che guarire. Il nostro Dio non è un mago, che cambia trasformandola, la realtà, ma un Padre che non può far altro che amare i suoi figli.

Il Dio che ci si fa incontro mette in moto le potenzialità di ciascuna creatura perché possa dare in ogni situazione, per quanto ferita e fallimentare, il meglio di sé. Se ci lasciassimo raggiungere dalla Rivelazione di Dio, se imparassimo finalmente a mettere al centro la sua Parola, ci riconcilierebbero con le parti più indegne di noi, con Dio e con gli altri, cessando finalmente di sentirsi inadeguati.

Il nostro è un Dio che entra nella storia e la risolleva dall’interno, assumendola tutta, così com’è, e permettendo ad essa di fare la sua strada.

La salvezza dunque non sarà giungere a non peccare più, o scoprirsi un giorno senza limiti, senza fragilità, non più feriti, ma sarà rimanere con la bocca aperta come i bambini – questo si chiama stupore – dinanzi a un Dio che ci ama e ci ha raggiunto nella nostra fragilità. È qui che si realizzerà il passaggio dalla religione alla fede. La religione è intenta a voler raggiungere Dio con una vita irreprendibile, la fede è accorgersi di un Dio che opera e si rivela nella nostra storia ferita. La piena consapevolezza di questo genera speranza!